

LIRICA

La Fenice riapre alla Scala

Laura Matteucci
MILANO. La Fenice riapre alla Scala. Il coro e l'orchestra del teatro lirico di Venezia (anzi, fino alla ricostruzione dell'ex teatro lirico) saranno a Milano giovedì prossimo per un concerto, diretto da Riccardo Muti su musiche di Beethoven e Cherubini, i cui proventi andranno a favore della Fenice prossima ventura dopo il rogo di un mese fa. Per un concerto scaligero certo, resta invece ancora in sospeso il *Nabucco* di Verdi, sempre diretto da Muti. La «prima» di questa sera si svolgerà regolarmente, ma lo stato di agitazione dei sindacati non è stato revocato, e così nemmeno lo sciopero per la «seconda», prevista martedì. E Carlo Fontana, sovrintendente della Scala, è esasperato: «Si sa che stavolta il problema non è interno, ma legato alla mancata approvazione da parte del governo del contratto nazionale di lavoro — dice — e a questo punto, a costo di crearmi dei nemici, devo ammettere che forse l'era della contrattazione nazionale è finita. Devono essere i singoli teatri a poter negoziare i contratti. Sono già due, tre anni che soffriamo di una mancanza di autonomia gestionale sempre più grave; queste ingessature burocratiche sono intollerabili. Faremo di tutto per evitare gli scioperi, ma non siamo responsabili di problemi che non ci competono». Secondo Fontana, l'unica chance — non solo per la Scala, ma per tutti gli enti lirici — resta la Fondazione in cui entro quest'anno dovranno venire trasformati.

Il concerto del 7 marzo non sarà, come spiega il sovrintendente della Fenice Gianfranco Pontel, il primo appuntamento di una lunga tournée tra i teatri d'Italia: il 3 maggio andremo a Roma, invitati da Scalfaro, ma per il resto abbiamo i nostri impegni a Venezia — dice Pontel — il 22 marzo si inaugura la stagione lirica con il *Don Giovanni* di Mozart, che verrà ripreso in diretta dalla Rai. Le prove generali le iniziamo proprio oggi (ieri per chi legge, ndr), tra il cinema Rossini e la Fondazione Zitelle, alla Giudecca. Dopodiché la «prima» — come anche tutte le altre rappresentazioni teatrali per i prossimi due anni almeno — andrà in scena nella sottostuttura montata alle porte della città. Non sarà la Fenice, ma per il momento è l'unica possibilità che resta alla lirica veneziana (tanto più che anche il teatro Malibran è in via di ristrutturazione, e anzi, a meno di interventi governativi che ne accelerino le pratiche, riaprirà addirittura dopo La Fenice): in compenso, la struttura provvisoria può ospitare più di 1100 persone, mentre La Fenice conteneva — e conterrà — 819 posti. Il sindaco di Venezia Massimo Cacciari spinge sull'acceleratore della ricostruzione, e ripete: «Due anni basteranno, a partire però dal dissequestro dello stabile, visto che ancora per qualche settimana l'interno non sarà accessibile. E La Fenice tornerà com'era, all'inizio, certo, con una palina di nuovo, ma fra qualche anno riacquisterà l'aria antica che aveva prima del disastro».

L'EVENTO. Parte da Venezia la tournée del regista. Pubblico freddino



Woody Allen al clarinetto durante il concerto al Teatro Goldoni di Venezia

A. Merola / Ansa

Woody e il suo clarinetto Molto amore, poco jazz

È partita da Venezia, dopo l'«assaggio» romano riservato ai vip, la tournée italiana di Woody Allen al clarinetto con la sua band. La fama del regista non ha incantato il pubblico del «Goldoni» che, alla fine del concerto, è rimasto piuttosto freddino reclamando un solo bis. Per chi riuscisse, comunque, a procurarsi un biglietto queste sono le tappe future della band alleniana: Milano il 5, Firenze il 7, Bologna il 9, Roma il 11, Napoli il 15.

GIORDANO MONTECCHI

VENEZIA. C'era un uomo molto famoso, uno di quei volti che nel mondo tutti conoscono perché lo incontrano al cinema, alla televisione, sui giornali. Chiamiamolo Willie, così, per dargli un nome. Bene, quest'uomo così ammirato, impegnato giorno e notte, che trascorrevva la vita sotto la luce dei riflettori, davanti o dietro l'occhio delle cineprese, aveva una cosa sola sua, di cui era molto geloso. Non era proprio un segreto, ma quasi, era comunque qualcosa che per un momento gli permetteva di spogliarsi della sua fama ingombrante e ritornare uno come tanti. Un rifugio, un pugno d'amici, un luogo dove dedicarsi a una passione privata, dove cimentarsi, mettercela tutta, ma non da boss, non da genio, bensì da dilettante, avendo attorno altri come lui o migliori di lui. Per ventinque anni, cascasse il mondo, ogni lunedì sera (o quasi) l'appuntamento immancabile del

nostro Willie è stato col Michael's Pub di New York. Arrivava, apriva la custodia, montava il clarinetto, teneva un po' l'ancia fra le labbra per ammorbidirla, quindi la innestava sul bocchino, sistemava gli occhiali e attaccava a suonare coi suoi amici, dimenticandosi tutto il resto. Una sera a settimana Willie ritrovava il piacere di essere nessuno, l'anima genuina del dilettante che non ha studiato musica, ma ne è innamorato e gli canta dentro e spinge per uscire: jazz, quello fatto come una volta, tromba, trombone, banjo, il jazz di New Orleans, il ritmo che ti si infila su per le gambe, il dialogo finto, tutti insieme, niente protagonisti. È la musica del ricordo, dell'infanzia, ascoltata ovunque e in nessun posto, ciondolando, che si improvvisa, facile alle labbra eppure difficile. Musica comunque generosa che ti premia se scommetti e che, almeno agli amatori, perdona

gli sbagli, le goffaggini, i fischi, il brutto suono, le note off-tone in cambio di dedizione, feeling, impegno totale. Un giorno però — chissà se bello o brutto — il nostro Willie si è fatto beccare. Così famoso, così grande, perché stante rinchiuso, la gente impazzirebbe a vederlo così, sudato, timoroso, dal vivo, fuori dal mondo di celluloido. Questo Willie che ci siamo inventati per l'occasione è il protagonista dell'ultimo film di Woody Allen, il quale, come in tutti i suoi film, recita nei panni di se stesso. Non è un film che si vede al cinema, bensì dal vivo, in giro per teatri, dove il nostro amico occhialuto combatte la sua sfida con quell'adorabile e ribelle tubo di legno nero, da dominare con le mani, le labbra, il corpo, il cervello. Non è la storia di un musicista, è la storia di uno che ama la musica in quanto la riporta a terra, lo fa sentire impacciato, uno come tutti gli altri. La colonna sonora è graziosa, piena di ingenuità e imperfezioni, qualche volta sul punto di smarrirsi, ma nell'insieme scorre via genuina, grossolana ma affiatata. Il pubblico di mezza Europa (l'altra sera la band era al «Goldoni» di Venezia) si affanna per andare a sentire questi concerti di Woody Allen. Ma sbaglia. Non è un concerto, è qualcosa di diverso. Come concerti sono assolutamente trascurabili e non varrebbero certo il bel salasso di contante che comportano. Vi si ascolta un trombone che accenna

appena (Dan Barrett), una tromba (Simon Wettenhall) e una batteria (John Gil) che si limitano all'indispensabile, un pianoforte (Cynthia Sayer) che non fa neppure quello. C'è poi un bassista insignificante come Greg Cohen nel ruolo del cemento armato e il robusto Eddy Steadman col suo banjo, la mente del gruppo — genere «scarpe grosse, cervello fino». Forse qualcuno fra loro sta al gioco e recita (ottimamente) la parte del dilettante. C'è tuttavia qualcosa che colpisce nel suono faticato e sporco di Woody, nel fraseggio che rimane a metà: c'è un cuore vibrante, un'umosa traccia yiddish, un portare le note con rabbia sottile che dal jazz sconfinava piuttosto verso il klezmer. Ma la musica c'era anche lì, l'interpretazione che conta, la più vera che Woody Allen abbia forse mai offerto di se stesso. Ce la mette tutta, soffia e stringe l'ancia a più non posso, serissimo, pudico, instancabile, tirandone fuori quello che può. È rincuorante e accattivante. Scoprire che fra i superpoteri del genio c'era anche la musica sarebbe stato inquietante, come scoprire un coatto. Al contrario, trovarci di fronte il nostro Willie metteva allegria. Peccato, nel frattempo, non poter bere qualcosa e fare quattro chiacchiere. Che dire poi del big business inchiavardato a questa storia così tenera? Niente, se non che sarebbe stato inimmaginabile il contrario.

Primefilm

Otello senza passione



Laurence Fishburne è Otello nel film di Oliver Parker

CON BUONA PACE di Richard Corliss, l'autorevole critico americano che nel numero di *Time* del 15 gennaio scorso definisce «una solida rilettura» shakespeariana il film di Oliver Parker, questo *Otello* sembra messo in scena da una compagnia filodrammatica. E la presenza in veste d'attore del pluridecorato Kenneth Branagh, uno che di Shakespeare si intende avendo diretto al cinema il potente *Enrico V* e il pessimo *Molto rumore per nulla*, non allieva il senso di delusione. Se non l'avesse già fatto in forma di opera-film, con Plácido Domingo nei panni del Moro, poteva essere Franco Zeffirelli l'uomo giusto da ingaggiare per cine-rilleggere la famosa tragedia della gelosia. Il suo *Amleto* con Mel Gibson resta una delle riscritture shakespeariane più dignitose degli ultimi anni, quasi un capolavoro di impianto registico e direzione degli interpreti se confrontato con il piattume di *Otello*. Pure con l'acca, perché alla Medusa devono aver pensato che così fa più anglosassone, come se la vicenda non si svolgesse nella Repubblica della Serenissima. Naturalmente, il debuttante Oliver Parker deve aver sentito su di sé il peso degli illustri precedenti, a partire dallo straordinario *Otello* che, tra mille peripezie produttive, Orson Welles girò nel triennio 1949-1951. Basterebbe la sequenza finale dei funerali del Moro e Desdemona (quel lungo corteo funebre che si snoda dentro il castello, solenne e dolente) per far risaltare la differenza: Welles reventa, monta da Dio, all'insegna di un barocchismo formale che si sposa a una recitazione sobria e trattenuta; Parker, nell'ansia di allontanarsi dal modello britannico, prova a fare di *Otello* un thriller a sfondo esotico, più realistico e crudele, ma scade nella soap-opera in costume.

La novità (parziale) consiste nell'idea di assegnare il ruolo del Moro ad un attore di colore, il newyorkese Laurence Fishburne, che qualcuno

Otello

Tit. orig.	Otello
Regia	Oliver Parker
Sceneggiatura	Oliver Parker
Fotografia	David Johnson
Nazionalità	U.S.A., 1996
Durata	123 minuti
Personaggi ed interpreti	Otello: Laurence Fishburne Desdemona: Irene Jacob Iago: Kenneth Branagh Cassio: Nathaniel Parker Roma: Cola Di Rienzo, Savoy Milano: Anteo, Eliseo, Odeon

ricorderà manesco marito di Angela Bassett in *Tina* o grintoso sbirro in *La giusta causa*. Non deve essere stato facile, per lui, avvicinarsi al personaggio: ne esce un Otello selvaggio e pensoso quasi intimorito dai possibili paragoni. Per la serie: «Ma che ci faccio io qui?». Girato tra Venezia e il castello Orsini-Odescalchi di Bracciano (travestito da fortezza di Cipro), *Otello* riassume dignitosamente la storia, conservando un certo tono stentoreo nei dialoghi che l'adattamento di Filippo Ottoni e il doppiaggio di impianto teatrale non riescono a sciogliere. Ma, come si diceva, è la regia a latitare. Rifare *Otello* oggi significa inventarsi un punto di vista, una scansione temporale, un'ambientazione, come ha fatto felicemente Richard Loncraine con il *Riccardo III* passato qualche giorno fa a Berlino. Altrimenti vengono fuori film così scolastici ed esangui (nonostante il diluvio di vernice rossa), con il solito coro di trovatine a effetto che strizzano l'occhio ora al pubblico cinefilo ora a quello popolare. Qualche esempio? Iago che guarda in macchina dando voce ai suoi velenosi pensieri; Otello e Desdemona che si amano sul letto cosparsi di petali rosa, intrecciando le rispettive mani; una Venezia notturna con le solite maschere in gondola; le figure degli scacchi che sprofondano nel pozzo preannunciando l'arrivo delle salme. Per non dire di Otello che, già roso dal germe della gelosia istillatogli dall'ipocrita Iago, si contorce nel sonno immaginando l'infame consorte nuda tra le braccia di Cassio. «Attento Moro, se hai occhi per vedere». L'avvertimento di Brabazio, il padre di Desdemona, risuona minaccioso dopo dieci minuti di film al cospetto del Doge interpretato dal nostro Gabriele Ferzetti. Ma siccome il diabolico piano congegnato da Iago non è proprio una novità, allo spettatore non resta che ricapitolare le fasi dell'intrigo aspettando il sanguinoso *showdown* in camera da letto. Di Laurence Fishburne, bello e un po' ridicolo, s'è detto. E se Irene Jacob, la Veronica di Kieslowski, fa di Desdemona una vittima appassionata dai tratti moderni, è Kenneth Branagh a giganteggiare, tra l'istrione e il malefico, nei panni dell'«onesto» Iago. Senz'alcun dubbio, è lui il vero protagonista del film. (Michele Anselmi)

«Multimediale» Il MystFest di Paolo Fabbri

Prime notizie dal nuovo MystFest dopo la defenestrazione di Brunetta e la designazione a direttore del seminario Paolo Fabbri. La diciassettesima edizione si terrà come sempre a Cattolice dal 23 al 29 giugno. A discutere intorno al tema «L'uomo mascherato» un variegato ventaglio di intellettuali, tra cui l'antonomastico Giorgio Celli, lo studioso di fumetti Antonio Faeti, Daniel Sottif del «Beaubourg», il critico americano Peter Bondella, il mesamedialogo Alberto Abruzzese, Furio Colombo. Naturalmente, Fabbri punterà su una dimensione più internazionale e multimediale del festival: quindi meno cinema (il concorso sarà curato dal critico Claudio Carabba), più mostre, musica dal vivo, una serata culinaria curata da Nanni Balestrini, moda e letteratura (c'è un accordo con la Mondadori). La prima edizione della nuova gestione sarà curata in collaborazione con il festival spagnolo di Sitges, quello croato di Dubrovnik e la Cinémaquatre francese.

LA CURIOSITÀ. Il regista a Milano per girare il clip del nuovo disco di Rossi Vasco a volo d'angelo. Per Polanski

CRISTIANA PATERNO

■ Ci volevano gli angeli per stanare Polanski e convincerlo a entrare nel mondo del rock. O forse, più realisticamente, l'energia (e la follia) di Vasco Rossi. Ma alla fine l'autore di *Luna di fiele* ha capitolato: accettando di realizzare il primo video musicale della sua lunga carriera. Il video si chiama, appunto, *Angeli*. Come la ballata più bella, così ci dicono, del nuovo album di Vasco *Nessun pericolo per te*. Sarà un disco insolito, giura il cantante, «persino troppo diverso dai precedenti». È insolito è anche lo scenario di questo clip d'autore, girato al volo (è il caso di dirlo, e tra poco capirete perché) in un capannone a pochi chilometri dall'aeroporto di Linate. Il «diabolico» regista ha approfittato di una pausa nel suo lavoro — è in preparazione di un nuovo film, dopo *La morte e la fanciulla*, con John Travolta protagonista — per mettere in piedi una giostra tecnologica con Vasco

che fluttua nello spazio appeso a un'imbracatura e incontra un angelo vero. «L'idea è stata sua» rivela Polanski fin dai tempi di *Per favore non mordermi sul collo*, ha cullato questo progetto per mesi. «Mi piace l'atmosfera dei suoi film e dopo aver letto la sua autobiografia ho avuto l'impressione che fossimo amici, ma lui non aveva mai voluto dirigere un clip e ci ho messo un anno per convincerlo». Decisivo è stato l'incontro tra Roman e Vasco. Pare che si siano presi subito. In un pomeriggio hanno messo a punto una sceneggiatura di massima, poi sono passati alle riprese, solo due o tre giorni con l'apporto del videomaker italiano Stefano Salvati. «Vasco è un attore disciplinato e non fa la rock star», dice il regista. Conquistato, a quanto pare, proprio dalla musica di Vasco: «Mi piace ma non do mandatemmi perché. È come spie-

gare perché si ama una donna». Così Polanski entra nel club dei cineasti prestati al mondo del rock. Tra i soci c'è gente come Spike Lee, John Landis, Wim Wenders, Gabriele Salvatores, Emir Kusturica. Senza contare chi — come Milcho Manchevski — ha fatto il percorso inverso, iniziando proprio con il videoclip. Chiaro che per le ultimissime generazioni il passaggio sia del tutto naturale: nessuno si stupisce più di tanto se Pappi Corsicato firma il video degli Almagesta. Ma per un «veterano» come Polanski, che ha pur sempre 63 anni anche se non li dimostra per niente, l'acrobazia «linguistica» è evidente. Che poi *Angeli* sarà probabilmente un video strano, vagamente «filosofico». Tanto è vero che durante le riprese Polanski insisteva moltissimo a dare suggerimenti a Vasco su cosa «pensare». Il clip lo vedremo solo a settembre, ma intanto è quasi pronto il tour del cantante: debutto a Torino il 12 aprile,

poi Bolzano, Bologna, Milano, Firenze, Roma, Acireale, Palermo, Caserta sempre nei Palasport, quindi, da giugno, alla conquista degli stadi. «Suonare dal vivo per me è vitale», insiste Vasco. Che sta ancora mettendo a punto la formazione però anticipa la presenza di alcuni musicisti americani: «Non per capriccio, ma perché gli americani aggiungono qualcosa di più alla musica. E sono più professionali degli italiani». Ci tiene molto, Vasco, a questo nuovo album. Diverso dai precedenti — «perché ho bisogno di cambiare sempre» — e come al solito pieno di rabbie «che si sfogano nella musica» e anche poetico: «scrivo testi che non saranno poesie ma ci si avvicinano. Sono un cantautore come De Gregori, De André, Paolo Conte. Gli altri non li considero neppure miei colleghi, sono cantanti». E Polanski? È ripartito per Parigi. Il prossimo appuntamento italiano è all'inizio di aprile per gli effetti speciali di *Angeli*.

MUSICA

Il diavolo? Un fumatore incallito

■ WASHINGTON. È diventato un'orgia il *Mefistofele* di Arrigo Boito nella versione presentata al Kennedy Center dall'Opera di Washington: tra cori angelici e danze infernali erano in bella esposizione seni e sedotti in quantità. Ma il pubblico si è smosso solo per l'ottavo peccato capitale: il fumo. Samuel Ramey, presentandosi in scena con una sigaretta accesa, si è subito fatto riconoscere come personificazione del diavolo. Ed è stato il protagonista più acclamato di un lavoro molto macchinoso e difficile da digerire per un pubblico moderno, nonostante le tante, troppe trovate dell'allestimento che trasformava in colossali apparati scenici. Negli altri ruoli protagonisti, il soprano Nelly Miricioiu (Margherita), un po' matura per la parte di una vergine, e il tenore William Yoynes, uno spensierato e giocoso Faust.

PALERMO

La Cisl per riaprire il Massimo

■ PALERMO. Sottoscrizione a Palermo per riaprire il teatro Massimo, chiuso da 22 anni per lavori di restauro e lungaggini relative agli appalti per cui sono anche in corso indagini giudiziarie. L'iniziativa è stata promossa dalla Cisl, che con concerti all'estero coinvolgerà anche gli immigrati siciliani, in collaborazione con il «Centro Borsellino» e con la partecipazione del tenore palermitano Pietro Ballo. «Non si deve permettere — ha detto Ballo — che le splendide voci che offre la nostra isola siano private del giusto spazio e della giusta cura». Il tenore terrà un recital il primo maggio nella sede del «Centro Borsellino», dove il 13 marzo prossimo è prevista una conferenza stampa. La sottoscrizione, a cui si può partecipare con un versamento minimo di 1000 lire, è stata aperta da Nino Amato, segretario della Cisl palermitana con un'offerta personale di un milione.